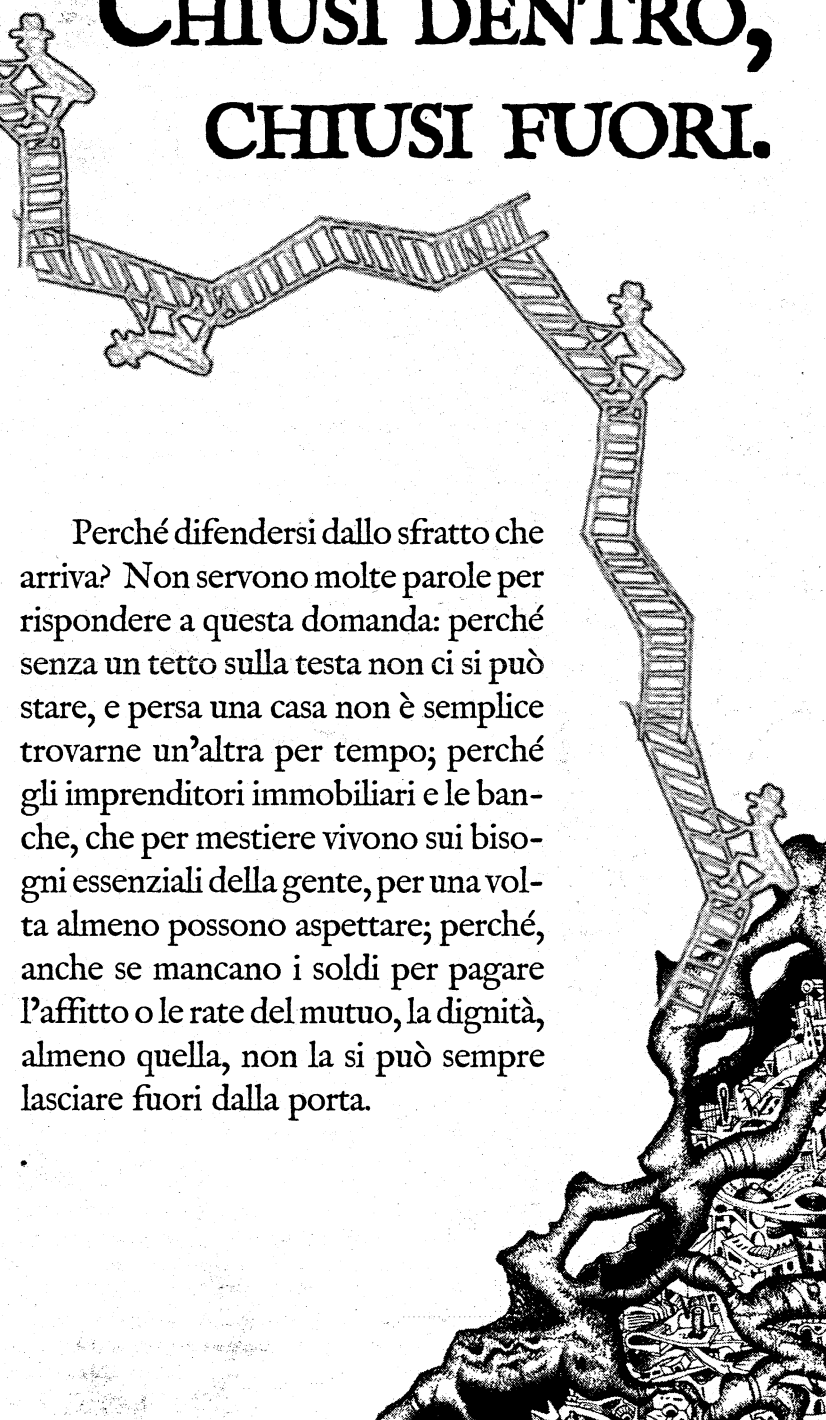
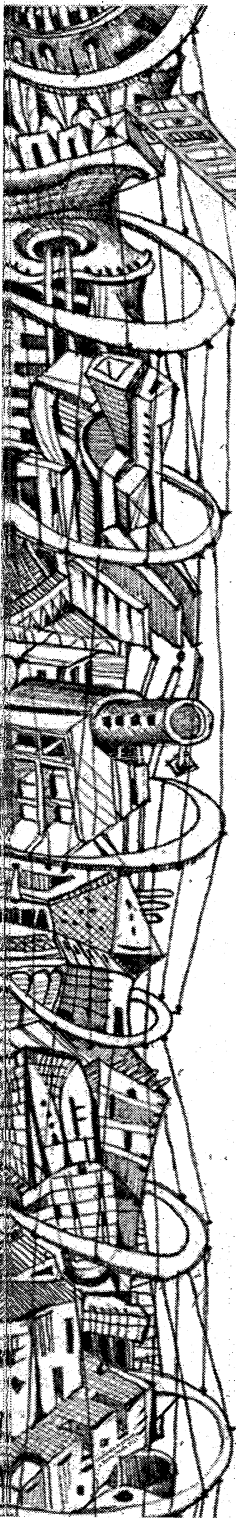


CHIUSI DENTRO, CHIUSI FUORI.

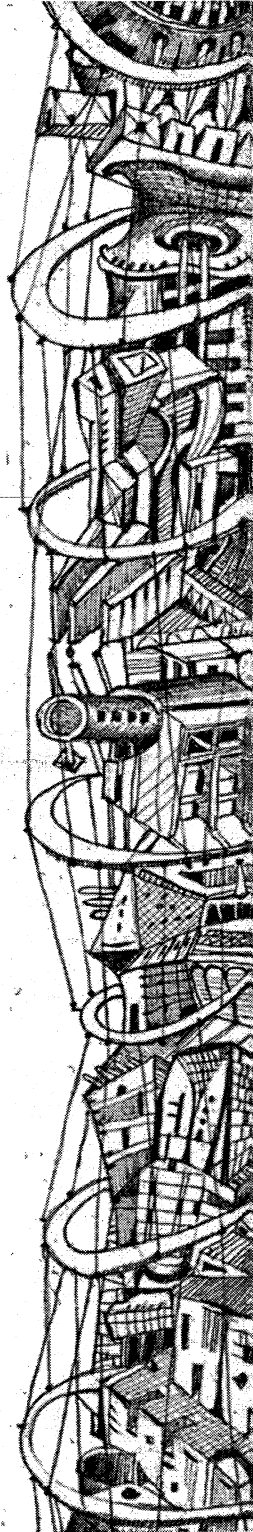
Perché difendersi dallo sfratto che arriva? Non servono molte parole per rispondere a questa domanda: perché senza un tetto sulla testa non ci si può stare, e persa una casa non è semplice trovarne un'altra per tempo; perché gli imprenditori immobiliari e le banche, che per mestiere vivono sui bisogni essenziali della gente, per una volta almeno possono aspettare; perché, anche se mancano i soldi per pagare l'affitto o le rate del mutuo, la dignità, almeno quella, non la si può sempre lasciare fuori dalla porta.

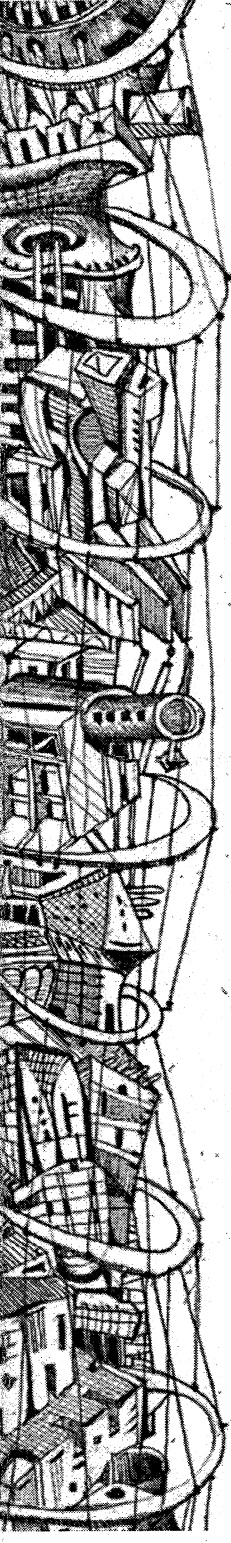


Chiusi fuori. Quando arriva la prima raccomandata del padrone o della banca che ordina di sgomberare la casa, più o meno per tutti comincia la stessa corsa: prima in Tribunale, pensando che un giudice possa comprendere le nostre ragioni e darci qualche mese di respiro; poi in via Corte d'Appello con l'idea che, se le case popolari son fatte davvero per "il popolo" ce ne deve pur essere una anche per noi e per i nostri figli; ultima tappa gli assistenti sociali, ad invocare una sistemazione qualsiasi pur di non finire in mezzo ad una strada. In questo percorso tutti partono a testa alta e con la schiena dritta, sicuri di esser titolari di quei "diritti" dei quali si parla a scuola o alla televisione: ma poi i giudici danno sempre ragione agli avvocati dei padroni, l'accesso alle case popolari e all'emergenza abitativa il più delle volte è un miraggio e gli assistenti sociali, da parte loro, chiedono firme, carte, certificazioni, pazienza infinita e obbedienza per non offrire nulla in cambio. Il diritto si rivela per *quello che è*: un recinto che lascia sempre qualcuno fuori, e da queste parti rimangono chiusi fuori quasi tutti. Se sei straniero, almeno, ti si parla chiaro: devi tornartene al tuo Paese che qui non c'è più spazio per te, neanche se hai i figli nati qua, neanche se ti sei fatto sfruttare per anni da un padrone italiano. Partiti certi del proprio buon diritto, alla fine tutti tornano a casa a testa bassa, con l'impressione di essere andati a chiedere l'elemosina - e per di più con ben magri risultati. Di fronte allo sfratto che arriva, allora, o ci si arrangia da soli e si trova di corsa una sistemazione alternativa come si riesce, oppure si puntano i piedi e si resiste. La dignità non conosce altre strade.

Non la carità, ma la lotta. Resistere, da soli, è difficile; qualcuno ci prova ogni tanto, aspettando l'Ufficiale giudiziario con una bombola di gas in mano o in bilico su di un cornicione. Ma se chi chiede la carità è condannato per forza di cose a restar solo, chi resiste se lo vuole può trovare dei compagni: amici e parenti, intanto, e poi altri come lui, oppure solidali che pensano che tutti debbano avere un testo sulla testa. Con loro ci si può organizzare, e resistere meglio e più a lungo, senza rischiare di saltare in aria o di finire giù dal balcone. Quando l'ufficiale giudiziario bussa alla porta sarà più facile *vincerlo* a concederci una proroga se sappiamo di avere un bel po' di gente che ci copre le spalle ed è pronta ad intervenire; e se pure non ne vorrà sapere e chiamerà i poliziotti sarà più facile non farli entrare in casa e *costringerli* a rinviare lo sfratto se tanta gente spunterà da dietro l'angolo. Si tratta di trasformare un problema privato del quale quasi vergognarsi in un fatto collettivo, in una questione di principio che può interessare tutti - *trasformarlo in lotta*.

Le gambe per camminare. Una rete di persone che condividono un problema, quello della casa, e lo affrontano assieme attraverso la lotta: questa è la proposta che da qualche anno ha preso piede nella Barriera di Milano, in Aurora e a Porta Palazzo. Non è una proposta facile perché l'abitudine alla delega, l'idea cioè che altri al posto nostro possano toglierci le castagne dal fuoco, è radicata profondamente dentro ciascuno di noi: è figlia delle condizioni di sfruttamento e di esclusione, non è certo "naturale", ma è difficile da estirpare. E poi la capacità di discutere in tanti, di fare proposte e di organizzarsi di conseguenza, di prendere delle decisioni anche collettive, non è affatto scontata: è una capacità che va costruita, e la si costruisce praticandola, come quando si ricomincia a camminare dopo mesi di immobilità forzata a causa di una brutta frattura. È per questo che chi ha proposto di organizzarsi contro gli sfratti in quartiere ha proposto di farlo tramite una *assemblea* - vale a dire uno spazio nel quale tutti possono parlare e decidere assieme come affrontare i problemi che man mano si pongono - e non invece di dar vita a uno sportello legale o ad altre strutture dove degli esperti, o dei "militanti antisfratto", offrono consulenze o organizzano la lotta per conto degli altri. Attenzione, però: tra le dichiarazioni di principio e la realtà c'è sempre uno scarto e tanto spesso nelle assemblee la distanza tra chi ha le idee chiare e fa





proposte e chi si fida e sta zitto è abissale. È una distanza, questa, cui non bisogna mai rassegnarsi, che bisogna impegnarsi a colmare. Contemporaneamente, l'avversario a volte *impone* delle necessità che superano le forze che l'assemblea è riuscita a sviluppare autonomamente, e allora ben vengano le competenze, i contatti, le capacità organizzative di chi è già abituato a lottare. Ma con la coscienza, di nuovo, che colmare anche questo scarto sia un obiettivo da raggiungere.

Movimenti. Non può essere dunque il "movimento", quello dei gruppi e dei collettivi politici, a farsi carico interamente della resistenza contro gli sfratti in città, a muoversi deve essere invece quello che una volta veniva chiamato il *movimento reale*, devono essere gli sfrattati stessi. Anche per un problema, banale, di numeri. Può permettersi, un qualsiasi collettivo cittadino, di impegnare almeno quindici dei suoi militanti due-tre mattine alla settimana per mesi interi? E quando c'è più di un picchetto lo stesso giorno, quanti militanti bisogna avere sottomano? E quando c'è un imprevisto, o un'altra iniziativa? Bisogna evidentemente immaginare un percorso diverso e ribaltare la parola d'ordine, che ogni tanto si sente pronunciare, «*sei sotto sfratto? ci pensiamo noi!*». Bisognerà dire al contrario: «*sei sotto sfratto? ci devi pensare tu!*». E dirlo a Mohamed, che è il primo che ha cominciato a resistere, e poi a Giovanni e a Vasile che sono arrivati subito dopo. All'inizio sembreranno parole vuote: loro tre, come potrebbero resistere *per davvero* senza l'aiuto determinante dei "militanti antisfratto" o dei solidali, che son numerosi e hanno esperienza e faccia tosta? Però intanto capiranno il meccanismo e ci prenderanno gusto. Chi arriverà dopo porterà uno sfratto in più da seguire ma anche due braccia in più per dare una mano e si troverà davanti prima tre, poi cinque, poi venti sfrattati come lui che sanno già come funziona e che potranno portare avanti le resistenze, *per davvero*, in prima persona. Si tratta di privilegiare i rapporti reali, lo scambio di conoscenze, in modo da aiutare la rete di resistenza a porsi concretamente all'altezza dei compiti che si dà.

La moratoria, davvero. La resistenza, ora come ora, non riesce a tirare la corda più di tanto. Non pagare l'affitto, o il mutuo, e pretendere di rimanere in casa non è solo un problema tra noi e il proprietario, o la banca; è soprattutto un affronto al principio, sacro, della proprietà privata. E quando si toccano certi principi, prima o poi, la polizia arriva: numerosa, ben armata e soprattutto, come si usa da un anno a questa parte, a sorpresa. Eppure non si può dire che resistere non serva a niente. Solo a Porta Palazzo, Aurora e Barriera di Milano sono state decine e decine le famiglie che negli ultimi due anni si sono organizzate e hanno ottenuto, grazie a picchetti e barricate, i rinvii che erano loro necessari per trovare una sistemazione dignitosa - a volte occupando una casa. Per lunghi mesi la rete della resistenza è stata tanto estesa ed efficace che gli ufficiali giudiziari stessi dichiaravano che era impossibile eseguire sfratti in questi quartieri. Ci sono pignoramenti giudiziari sospesi da più di un anno e mezzo perché ancora adesso le banche non hanno il coraggio di passare alle vie di fatto. Nei periodi di massima forza, la rete della resistenza ha imposto, senza chiederla, una moratoria degli sfratti in questo angolo di città, costringendo la Questura, il Tribunale e le associazioni dei proprietari a fare dei grossi investimenti - in termini di idee, organizzazione e utilizzo dei mezzi repressivi - per riconquistare il terreno perduto.

Domande e risposte. Una moratoria generalizzata, certo, sarebbe una cosa buona. Ma è proprio necessario andare a chiedergliela, al Sindaco e al Prefetto? I dati sugli sfratti a Torino il Sindaco e il Prefetto li conoscono meglio di noi, così come sanno meglio di noi come fare ad alleviare la situazione, che adesso come adesso è drammatica. Se non lo fanno non è certo perché nessuno glielo è mai andato ad urlare davanti al portone ma perché il loro lavoro, proprio *in quanto*

Sindaco e in quanto rappresentante del Governo in città, è quello di difendere gli interessi di classe dei proprietari e dei banchieri e gli unici modi concreti che avrebbero di dare un po' di respiro alle migliaia di famiglie sotto sfratto ai proprietari e ai banchieri non sarebbero graditi. Certe misure le potrebbero prendere in considerazione solo se messi con le spalle al muro dall'insubordinazione sociale. In soldoni: se mai ci sarà, la futura moratoria sugli sfratti sancirà legalmente il fatto concreto che gli sfratti non si riescono più ad eseguire grazie alla resistenza diffusa e che quelli che vengono eseguiti creano reazioni eccessive nelle strade; nella stessa maniera, assegnazioni veloci ed ampie di case popolari ci saranno quando un bel po' delle centinaia di alloggi ATC vuoti saranno occupati abusivamente, a viso aperto e ben difesi, proprio come succedeva normalmente quarant'anni fa. È la diffusione e l'efficacia della resistenza, dunque, che lavora affinché le alte sfere si decidano a darci un po' di respiro, non certo le parole d'ordine urlate nei presidi e nei cortei. E questa è un'altra bella lezione di diritto.

C'è forza e forza. Quando parliamo di "forza", ovviamente, non intendiamo una forza di tipo esclusivamente numerico, o militare. Su quel piano la polizia vincerà sempre: i poliziotti sono professionisti, sono tanti e bene armati. Intendiamo invece un allargamento sociale della voglia e della capacità di resistere. Il problema, per la Questura, non è tanto capire cosa può succedere nel momento in cui dà l'ordine di eseguire uno sfratto a sorpresa, o sgomberare una casa, o caricare un picchetto: questo, tutto sommato, è prevedibile e quindi in qualche maniera gestibile. Il problema è cosa potrebbe succedere subito dopo, cioè se la sua iniziativa repressiva possa allargare il conflitto anziché contenerlo, ed allargarlo anche ad ambiti che fino a quel momento ne erano rimasti esclusi. È per questo, probabilmente, che nelle giornate di resistenza più intense dell'immediato passato - quando tratti di strada interi erano chiusi da barricate di cassonetti - la Celere non ha attaccato i picchetti: in Questura sapevano che avrebbero potuto conquistare un po' di portoni, ma che questo avrebbe provocato degli scontri, scontri che non si poteva prevedere quali meccanismi avrebbero potuto mettere in moto in quartiere.

Chiusi dentro? Ma bisogna dunque limitarsi a stare chiusi nei nostri quartieri, accanto ai portoni dei nostri amici sotto sfratto, per partecipare realmente alla lotta? No di certo, ma ogni iniziativa che si mette in campo deve tenere conto che il momento della resistenza è centrale, perché è quello dove si misurano concretamente le forze in campo. Poco senso ha, allora, organizzare un presidio o un corteo se questi non servono ad allargare il reticolo di rapporti attorno alla gente sotto sfratto, a rafforzare la loro determinazione, a spezzare l'isolamento, a rispondere agli attacchi subiti. Tanto spesso, invece, le grosse iniziative di piazza sono una vetrina utilizzata dai gruppi politici militanti per porre le proprie rivendicazioni, o per rispondere ad uno scadenziario deciso altrove, al di fuori delle necessità specifiche della lotta. È vero che i cortei sono belli e colorati e ci fan sentire meno soli: ma se al momento di resistenza successivo si continua ad esser quelli che si era precedentemente, oppure se non si riesce a rispondere meglio al primo attacco repressivo che segue evidentemente qualcosa non ha funzionato. Oppure qualcuno ci ha truffato - ma questa è un'altra storia.

